Profili del rivoluzionario messicano

L'INDIO ZAPATA

John Womack jr. ci consegna il ritratto di un leader contadino profondamente radicato nella tradizione, Carlos Fuentes ne fa un contestatore « ante litteram »

Lo scrittore messicano Carlos Fuentes ha dedicato al libro di John Womack jr « Morire per gli indios; storia di Emiliano Zapata », (Mondadori L. 5000), un saggio di ventitrè pagine « *La historia como toma de poderes*, in *Tiempo mexicano*, (Editorial Joaqun Mortiz, Mexico, 1971). Il saggio abbonda di elogi.

La tesi interpretativa di Fuentes è, in sintesi, questa. Zapata è un nostro contemporaneo. *Noi* siamo *tutti* zapatisti. *Noi tutti:* studenti francesi del '68, « che lottano sulle barricate del Boulevard-St-Michel per essere qualcosa più che allegri robot della società consumistica »; « operai cecoslovacchi in sciopero contro la censura sulla stampa in una fabbrica metallurgica di Praga »; « contadini cubani che spiegano direttamente i loro problemi a Fidel Castro con un nuovo sentimento di dignità »; e infine i più degni eredi di Zapata, coloro che hanno « resistito, assediato, e infine vinto (previsione fiduciosa ed esatta) l'imponente potere imperiale degli Stati Uniti nel Vietnam ». Merito di Womack è quindi, secondo lo scrittore messicano, quello di averci presentato un Zapata spoglio di ogni alone romantico, paziente, coraggioso e ostinato portatore di una esigenza attualissima e universale: quella che siano rispettate le tradizioni « di costanza e rettitudine » dei popoli, i sentimenti più profondi delle masse, le culture e strutture locali; che sia posta fine alla « separazione schizoide fra diritto e pratica », alla « divergenza fra realtà e testo, fra la promessa giuridica e la sua applicazione amministrativa, fra il diritto "ideale" e la politica "reale" ». In sostanza, per Fuentes, che non nasconde le sue simpatie « izquierdistas », « gosciste», Zapata sarebbe stato un precursore della contestazione contro le degenerazioni burocratiche di *altre* rivoluzioni, di *altre* epoche, anche in *altri* paesi e continenti.

La tesi (esplicita di Fuentes, assai meno nel testo di Womack, in alcune pagine inesplicabilmente reticente, nonchè appesantito da una massa di dettagli non sempre funzionali ma esposti con l'inesorabile perfezionismo del giovane neofita) è naturalmente suggestiva. Ma è anche esatta? Impossibile rispondere laconicamente con un sì o con un no. La questione ci sembra assai più complessa. Il rivoluzionario Zapata descritto da Womack ci appare, a tratti, come un « controrivoluzionario », o almeno un « conservatore » (e non è forse privo di significato il fatto che egli stesso, a un certo punto, qualifichi proprio così, paradossalmente, il suo movimento: « controrivoluzione »). La riforma agraria per la quale egli prende le armi, non si proietta verso il futuro, ma guarda al passato, al ritorno (è lo stesso Fuentes ad ammetterlo) verso « un'impossibile Arcadia », verso una vita comunitaria precolombiana, alla quale egli stesso, così *indio* non solo nel fisico, ma ancor più nell'animo, e tutti i suoi seguaci (così « scuri », così « piccoli », così « indigeni », gli uomini in bianco « pigiama» di tela, le donne coperte di stoffe vistose e di antichi gioielli folkloristici) sono appassionatamente, visceralmente, pateticamente aggrappati.

Il Zapata di Womack (a differenza dell'amico-alleato-nemico Pancho Villa, che è alto, grosso, rubicondo « come un tedesco ») si sente a disagio a Città del Messico, ha paura del mondo moderno, incomprensibile, lontano ed ostile con i suoi palazzi, le sue frivole eleganze; odia i politicanti, « tutti bastardi »; odia la guerra, ama solo la pace dei campi, i cavalli, le donne. I suoi seguaci si spingono molto più avanti (o più indietro?): odiano le ferrovie, odiano le grandi piantagioni (dove erano trattati come schiavi); odiano gli zuccherifici; odiano le colture industriali. Zapata è costretto a intervenire per frenare il « luddismo » dei contadini del Morelos, ma i suoi sforzi per trasformare le *haciendas* in enti statali non hanno molto successo.

Questo attaccamento ad una autonomia locale, provinciale, che affonda le sue radici in un passato ancestrale, e che non riesce ad anticipare razionalmente e concretamente, ma forse solo ad intuire con il sentimento, il desiderio, un possibile futuro, è la forza ed insieme la debolezza dell'*indio* Zapata, che altri *indios* del villaggio di Anenecuilco hanno scelto come capo ed eletto, per meriti familiari e personali, nel corso di una cerimonia da comunità primitiva; così come fu la forza e la debolezza, forse, dell'*indio* Josè Gabriel Condorcanqui, che 130 anni prima, con il nome di Tupac Amaru II, aveva tentato anche lui una impossibile rivoluzione nazionale-sociale in un'altra regione dell'America Latina.

E' il « provincialismo » che impedisce infine a Zapata di vedere che una rivoluzione *nazionale* e *borghese* è in atto. Egli continua perciò a combattere contro una classe feudale che non esiste più, perchè è stata sconfitta da *tutte* le forze « rivoluzionarie » e « contro-rivoluzionarie », « arcaiche » e « moderne », « luddiste » e « progressiste » coalizzate; ed è quindi sconfitto a sua volta.

L'ultimo degli zapatisti, Rubén Jaramillo, è stato assassinato nel '62. Anche lui, come Zapata, chiedeva l'applicazione di certe leggi, l'adempimento di antiche promesse; si batteva per i diritti dei *pueblos* (una parola significativamente ambigua, perchè significa villaggi, ma anche comunità, popoli). Womack lo ricorda nel suo libro. Fuentes, sull'infame delitto politico, svolse un'inchiesta e scrisse un articolo pieno di amarezza e di sdegno. Ancora oggi, è il ritratto di Zapata che gli studenti messicani tengono nelle loro camere, accanto a quello di Guevara. Ed è in nome di Zapata che uomini isolati ed inquieti riprendono periodicamente le armi, come quel Genaro Vasquez morto in circostanze misteriose, forse assassinato dalla polizia, poco più di un anno fa.

Zapata — insiste Womack — non forzò mai le scelte dei contadini del Morelos. Lasciò che essi stessi decidessero se dividersi le terre o coltivarle secondo le antiche consuetudini comunitarie. E non creò *mai*, neanche nei momenti di maggiore bisogno, una forza stabile di polizia. Il suo esercito era un popolo in armi, in cui tutti si davano del tu, parlando il dialetto locale, e i comandanti trasmettevano gli ordini attraverso i capivillaggio, per non offendere la fierezza dei soldati-contadini.

Con un piede nel più lontano e nostalgico passato, ed un altro in un futuro avvolto nelle rosee nubi del sogno, Zapata era destinato ad essere travolto dall'irrompere delle locomotive, dei binari, del telegrafo, dei primi aeroplani. E' comprensibile tuttavia che il suo messaggio *libertario, democratico*, continui ad esercitare un fascino profondo su una nuova generazione di intellettuali americani del Nord e del Sud, e che questi sinceramente pensino che la sua ombra benevola sia presente ovunque uomini semplici si riuniscano per decidere, con la lotta, il proprio destino. Anche a Montevideo, o a Wounded Knee.

Arminio Savioli

Mostra a Roma

Gli artisti col popolo di Haiti

« Gli artisti con Haiti, un popolo in lotta per la libertà », è il titolo di una importante mostra di pittura che si apre oggi a Roma e alla quale non hanno fatto mancare la loro adesione alcuni fra i più noti pittori italiani. La mostra, allestita nella galleria Alzaia di via della Minerva 5, gestita da un gruppo di uomini di cultura democratici, rimarrà aperta sino al 27 prossimo.

Ecco l'elenco degli espositori: Alberti, Attardi, Berto, Bertolini, Bonivento, Brunori, Buonayuti, Calabria, Campus, Canevari, Canova, Caruso, Carrol, Cattaneo, Cordio, De Concilis, Di Bartolo, Di Stefano, Drago, Enotrio, Fasan, Fattori, Fazzini, Ferrari, Ferranti, Fisher, Floridia, Gaetaniello, Giammarco, Ganna, Gianpistone, Gromo, Guccione, Guiotto, Guttuso, Grassitelli, Henkemans, Levi, Lionetti, Maccari, Mattia, Mazzullo, Migliore, Milanese, Montanarini, Mulas, Pagliacci, Parmeggiani, Pernice, Peg, Porzano, Quattrucci, Quintili, Raponi, Regis, Ruivo, Sasso, Solendo, Titonel, Treccani, Turchiaro, Vacchi, Verrusio, Vespignani, Volo.

VIAGGIO IN INDIA A 25 ANNI DALL'INDIPENDENZA

L'utopia di Chandigarh

La « città radiale » ideata da Le Corbusier negli anni '50 appare come la proiezione di un futuro che sembra irraggiungibile - A confronto con questa mirabile testimonianza della cultura contemporanea sta Benares, sulle rive del sacro Gange, « dove affluisce tutto il passato » - Un pugno di granturco distribuito a folle di affamati - Le statistiche ufficiali parlano di sei milioni di mendicanti solo nei grandi centri urbani

DI RITORNO DALL'INDIA, *maggio*

L'emozione che si prova a Chandigarh è molto profonda. La città ideata e in parte costruita da Le Corbusier ai piedi dell'Himalaja è un po' la prova, suggestiva e convincente, della capacità di una cultura millenaria, come quella indiana, di assorbire, di assimilare e anche di rielaborare quanto di più moderno vi è nella cultura dell'Occidente. Tra Ludhjana e Chandigarh vi sono un paio d'ore di auto. Rapidamente, così, si passa dal formicolio umano della prima alla razionalità, alla discrezione, alla bellezza della seconda. E non ci si meraviglia. L'India — l'ho già detto — è un paese di contrasti abissali. India è Ludhjana, India è Chandigarh. E non ha senso stabilire quale delle due rappresenti il passato e quale il futuro. Quel tanto di affermazione di utopia che vi è in Chandigarh continuerà per secoli, forse per millenni, a convivere accanto alla realtà di Ludhjana.

Si arriva a Chandigarh lungo una strada larga e ben asfaltata che corre in mezzo ad una piana ricca e verde. Il primo approccio è quello che si ha con tutte le altre città indiane: capanne di fango con mucchi di sterco intorno messi a seccare per potersene servire come combustibile nella stagione fredda. Ma, subito dopo, i primi profili degli edifici costruiti da Le Corbusier, le case a misura di un uomo che in tante altre città indiane non ha per vivere più spazio degli animali, i giardini verdi, le strade ampie dai bordi colorati di fiori meravigliosi. Abbiamo trascorso una ventina di ore in questa città straordinaria. A volte, rifacendo assieme all'architetto capo che ha sviluppato il primo nucleo ideato e costruito da Le Corbusier l'itinerario del grande maestro svizzero, mi sono sorpreso a chiedermi quanto vi fosse di vitale e quanto di già morto a Chandigarh, quanto di utopia e quanto di realtà. La risposta è venuta da una forte manifestazione di studenti della Università che nello stesso pomeriggio del nostro arrivo si erano violentemente scontrati con ingenti reparti di polizia. Decine di contusi, molti feriti, alcune centinaia di arresti. Chandigarh non solo è viva, non solo è reale, ma ci ha offerto la testimonianza di una lotta non dissimile da quelle che scuotono periodicamente e in modo sempre più tumultuoso tutta una serie di altre città indiane.

La storia di Chandigarh fu nella estate del 1950 che Le Corbusier ricevette nel suo studio della rue de Sèvres, a Parigi, una lettera del governo dello Stato del Punjab che annunciava l'arrivo imminente di una delegazione incaricata di trattare la progettazione di una nuova capitale che doveva sostituire Lahore, assegnata al Pakistan con la spartizione dell'India. Nel febbraio dell'anno successivo Le Corbusier era nel Punjab, in una vasta pianura bagnata da due fiumi, secchi nella stagione calda. Il progetto iniziale prevedeva la costruzione di una città di 150 mila abitanti in grado di svilupparsi fino ad accoglierne 500.000. Doveva essere una capitale politica. Dunque si trattava, per prima cosa, di costruire un Campidoglio, un luogo, cioè, dove si trovassero riuniti il Parlamento, i ministeri, l'Alta Corte e il palazzo del governatore. Al tempo stesso la popolazione doveva poter disporre di tutte le risorse dell'urbanismo moderno.

Cominciò a nascere così la « città radiale », divisa in settori autosufficienti e fatta in modo che in non più di dieci minuti chiunque possa raggiungere i centri di servizi essenziali. La costruzione delle case tiene conto del fatto che il sole ardente e le piogge torrenziali sono i due fattori climatici essenziali in questo luogo: esse devono essere dunque, al tempo stesso, rifugio dalla pioggia e riparo dal sole. Le difficoltà iniziali furono tremende: grandi spazi senza precisi punti di riferimento, necessità di ridurre i costi al minimo, mano d'opera niente affatto abituata a lavorare nell'edilizia moderna. E tuttavia pochi mesi dopo l'arrivo di Le Corbusier e della sua *équipe*, i primi bulldozer cominciarono a scavare e i primi edifici a sorgere.

Oggi la città è perfettamente ordinata e continua a svilupparsi senza frenesia e senza indolenza. La sua caratteristica fondamentale è una straordinaria fusione tra il modo di vivere degli indiani e il modo come gli uomini dovrebbero vivere in tutto il mondo. I settori che la compongono sono al tempo stesso elemento di separazione nella vita privata e di fusione in quella pubblica. Ogni famiglia, ogni abitante di Chandigarh può vivere solo e con gli altri. La circolazione delle auto private e dei mezzi pubblici è organizzata, attraverso la concezione stessa della città, in modo che non limiti mai la libertà dell'uomo.

A differenza di Brasilia, Chandigarh non è una affermazione di prestigio. E' una città per vivere. Utopia? Forse. Ma essa è lì, abitata da uomini che vivono, lottano, soffrono, si riproducono e credono all'avvenire della propria città. Può venire l'idea, percorrendo le sue strade, entrando nelle sue case, che tra cinquecento o tra mille anni Chandigarh non sarà che il tempio di un'epoca, come ve ne sono tanti di altre epoche in India. Questa idea può venire guardando i muri che già cominciano come a corrodersi, come a screpolarsi per effetto, forse, della povertà del materiale impiegato perchè la costruzione della città costasse il meno possibile. Ma anche, forse, perchè la concezione da cui è nata e la realtà di cui è fatta proiettano l'India in un futuro che appare purtroppo più che lontano, quasi irraggiungibile.

E tuttavia non si può non essere grati agli uomini che hanno permesso a Le Corbusier di lasciarci questa testimonianza, anche se dovesse essere soltanto una testimonianza di utopia. Così come non si può non provare profondo rispetto per gli architetti che continuano a lavorare allo sviluppo della città, sobrii, pazienti, civilissimi i quali partendo dall'idea base di Le Corbusier creano a loro volta soluzioni più moderne e al tempo stesso ancora più umane.

A Chandigarh — l'ho detto — sono giunto da Ludhjana. Dopo Chandigarh, con un giorno di intervallo trascorso a Delhi, sono arrivato a Benares. Il passaggio è tremendo. Ancora una volta, ma questa volta con una violenza quasi intollerabile, un salto di millenni compiuto nel giro di poche ore. Gli indiani colti e moderni di Delhi chiedono comprensione quando si parla loro di Benares. Li capisco. A Benares — dicono — confluisce tutto il passato dell'India. Ma è al tempo stesso vero che anche Benares è una testimonianza viva della cultura indiana, della sua realtà e per certi versi persino della vitalità di questo Paese. L'ho compreso la sera che sono arrivato, quando ho raggiunto le rive del Gange attraverso una lunga strada stracolma di una folla quasi allegra che cercava ristoro alla insopportabile calura del giorno. Era una folla niente affatto schiacciata dai riti che in questa città si compiono. A pochi passi dal « Madre Gange », come si chiama il fiume caro a tutti gli indiani, uomini, donne, vecchi, bambini, in una naturale commistione con vacche, cani, bufali, sotto un cielo pieno di corvi eternamente gracchianti, si muovevano disinvolti, gentili, spesso sorridenti in un insopportabile odore di morte. Ne sono rimasto affascinato e dietrificato.

Più tardi, come fanno tutti gli stranieri che vengono qui, ho preso una barca che si è diretta verso barlumi di fuochi che ardevano sulla riva. Ci siamo avvicinati in silenzio, navigando lentamente al centro del fiume. Erano le pire dove venivano bruciati i cadaveri degli indiani venuti a morire a Benares. Ve ne erano cinque o sei, di pire accese, ed accanto ad ognuna di esse si intravedevano le sagome di altri cadaveri avvolti nel giallo lenzuolo previsto dal rito. In tutta l'India induista si costuma la cremazione. Ma a Benares essa assume significati strani, sconvolgenti... E' rito sacro. Ma è anche spettacolo. E' approdo di una religione che nessuno ha il diritto di discutere. Ma è anche suggestione turistica.

Il barcaiolo che ci conduce ad assistere al rito è indù. Anch'egli, forse, il giorno della morte, vorrà essere bruciato sulla riva del fiume e vorrà che le sue ceneri vengano disperse nelle acque del Gange. E' un rito sacro per lui. E tuttavia egli si guadagna la vita conducendo gente come noi a cercare di penetrare in un mistero che non ci può persuadere. E' l'India: contraddittoria e tollerante, conservatrice e aperta, gelosa dei suoi riti e pronta a svelarli ad occhi profani.

L'indomani, all'alba, ci siamo ancora una volta diretti verso il fiume. Abbiamo ripreso una barca che si è staccata con difficoltà dalla riva in mezzo a una miriade di persone che al levar del sole si bagnano per purificarsi nelle acque del Gange, all'ombra di palazzi grandiosi e di templi stupendi. Gente di tutte le età e di ogni condizione sociale. Molti nuotavano al largo spingendosi fin verso l'altra riva, una lunga distesa di sabbia bianca. Altri si lavavano accuratamente tutto il corpo, dai piedi ai capelli. L'acqua sembrava singolarmente pulita appena lontano dalla riva. La corrente porta rapidamente lontano la cenere dei morti, talvolta le carogne delle vacche venute anch'esse a morire, per un istinto indefinibile, nelle acque del Gange.

Le pire erano quasi spente. Sottili fili di fumo vi si levavano. Ci siamo avvicinati ancora una volta. Latrati rabbiosi di cani magrissimi scacciati a bastonate dalle scalinate della cremazione. Abbiamo rifatto lentamente il cammino. Una volta a terra siamo passati in mezzo ad un centinaio di persone, alcuni vecchi, altri molti giovani, che seduti per terra tendevano una scodella al passaggio di un uomo che da una grossa pentola distribuiva ad ognuno un pugno, solo un pugno di granturco abbrustolito. Poco più avanti, la folla, centinaia di minuscoli negozi l'uno dopo l'altro, le vacche, i bufali, i cammelli. La vita.

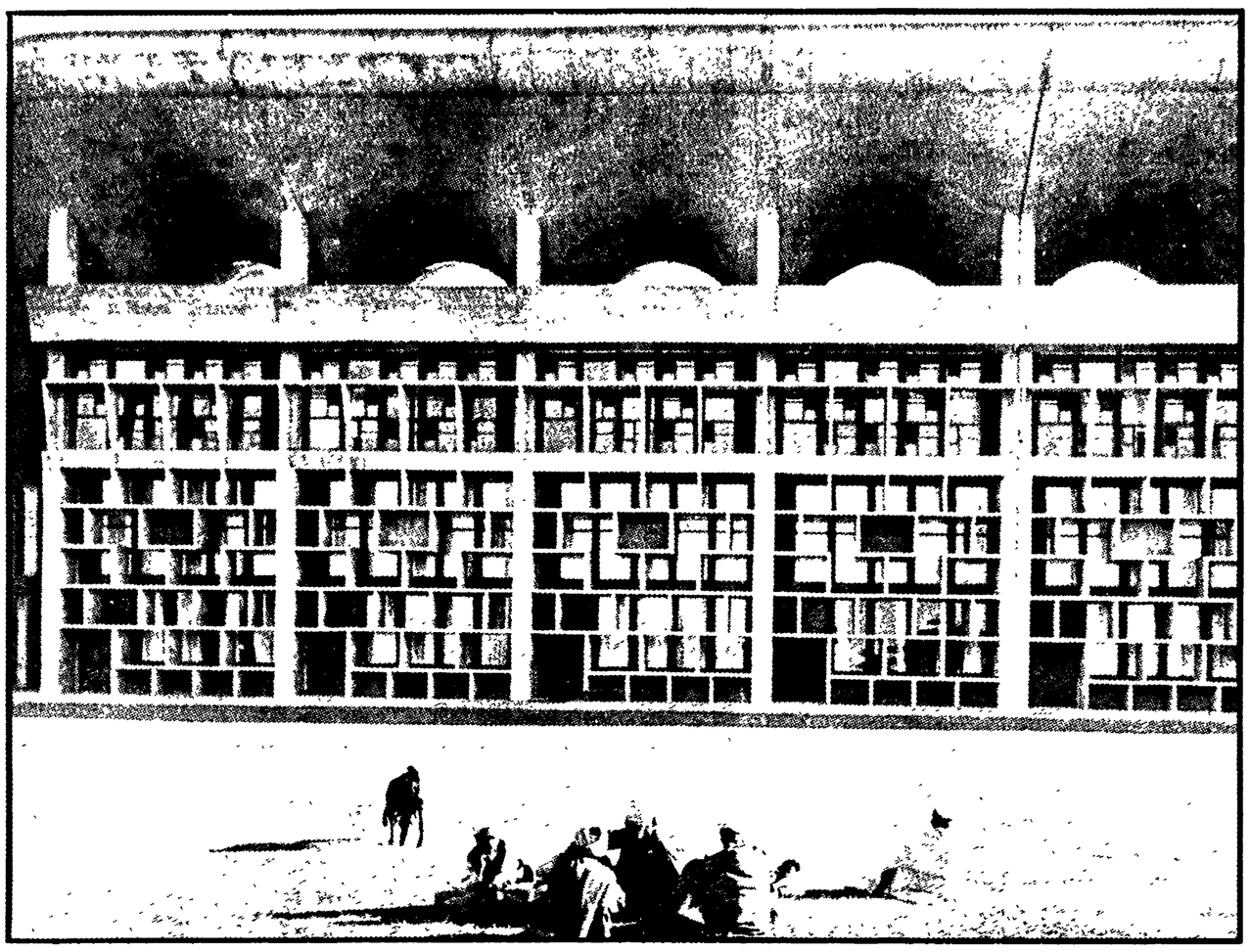
Questa è Benares, dopo Chandigarh. Dicono che si tratti del luogo più oscuro dell'India. Indira Gandhi — pare — vorrebbe in qualche modo distruggerla. Ma come? Benares è India, e certamente non è meno India di Chandigarh. Anzi... E non è vero che sia soltanto luogo di confluenza di tutta la vecchia India.

Ho parlato degli uomini cui viene distribuito un pugno di granturco al mattino, come alle galline, non per fare del colore. Quanta gente, in India, diciamo pure quanti milioni di persone vivono a questo modo? Le statistiche *ufficiali* parlano di circa sei milioni di mendicanti soltanto nelle grandi città... Andrò a Calcutta dopo qualche giorno. Ne riporterò immagini anche più terribili. Ho riferito, nel servizio precedente, le cifre *ufficiali* dei disoccupati attuali e le cifre di quanti ne sono previsti nei prossimi anni e nei prossimi decenni. E chi ha idea di come vive un disoccupato in India, in un paese, cioè, nel quale, sempre secondo dati ufficiali, dal quaranta al cinquanta per cento della popolazione vive al di sotto del limite di povertà che è stato stabilito in un reddito di 1.35 rupie al giorno (poco più di cento lire) e nel quale mentre il ritmo di incremento della disponibilità dei posti di lavoro è dell'1.4 per cento l'anno quello di incremento della popolazione è del 2,4 per cento? Sono interrogativi che fanno rabbrividire, che cominciano a dare la misura non soltanto di che cos'è l'India ma anche di come è fatta gran parte del mondo in cui viviamo.

Dirò in un altro servizio, perchè è giusto e doveroso farlo, quanta parte di pesante responsabilità storica grava per tutto questo sull'imperialismo inglese. Sono andato a cercare, ad esempio, i dati e le testimonianze che ci dicano cos'erano Calcutta e tutto il Bengala prima della conquista e come questa terra abbia fatto le spese della rivoluzione industriale in Inghilterra. Ma tutto questo non toglie, tuttavia, che vi sia del grottesco nelle affermazioni dei governanti indiani quando tentano di persuaderci della validità del loro « modello » in contrapposizione alla esperienza cinese con l'argomento secondo cui il loro attaccamento a cosiddette « libere istituzioni » comporta necessariamente che si paghi un simile prezzo, e senza che se ne possa nemmeno intravvedere l'ammontare nel futuro.

Alberto Jacoviello

(continua)



La facciata principale del Palazzo di Giustizia a Chandigarh

INCONTRO DEL POPOLARE SCRITTORE CON UN COLLETTIVO SCOLASTICO

ZAVATTINI E I RAGAZZI

Per conoscere direttamente il personaggio sono venuti a Roma da Suzzara - Pubblicheranno alcuni suoi inediti, che costituiranno il primo libro della casa editrice da essi fondata - « Consideratemi il vostro oggetto e fate voi » - I ricordi degli anni del fascismo e del 25 luglio 1943

Non se lo ricordava nemmeno lui, l'autore, cioè Cesare Zavattini: nel 1928 scriveva due rubriche per la « Gazzetta di Parma ». Si chiamavano « Andantino » e « Dite la vostra ». Firmava con le iniziali del cognome, « Za ». Fu quello l'anno dell'ultima stretta del regime contro quel poco che ormai restava della libertà di stampa e la « Gazzetta » fu chiusa per essere sostituita dal giornale fascista e agrario « Corriere emiliano ». L'ultimo dei suoi caustici e umoristici corsivi, Zavattini lo firmò « Za....La Mort ». A ricordargli questi episodi lontani sono ora una ventina di ragazzi di Suzzara, stipati nel salottino (l'ambiente più zavattiniano che si possa immaginare) di casa sua, in via S. Angela Merici dove vive fin da quando la zona era aperta campagna romana, sui bordi dell'Aniene allora limpido e non grigio.

Sono ragazzi del « collettivo di studio » dell'Istituto tecnico e commerciale di Suzzara, una vera *équipe* di studiosi che applica un rigoroso metodo di studio, ricerca, analisi, pubblicazione seguendo — spiegano — l'insegnamento di Gramsci sulla « ricostruzione filologica della storia in permanente contatto con la realtà presente e in funzione di essa ».

« Eccomi qui, dice Zavattini, consideratemi il vostro oggetto e fate voi ». I ragazzi sono venuti a Roma con il professore Negri e la professoressa Falugi perchè devono « mettere a fuoco » in un incontro diretto la personalità di Zavattini del quale pubblicheranno quei famosi corsivi, assolutamente inediti in larga parte. La pubblicazione sarà la prima attività della neonata « casa editrice » (cioè Gruppo cooperativo editoriale) che gli studenti di Suzzara hanno appena fondato e che è completamente autofinanziata.

Qui, prima di parlare dell'incontro con Zavattini, bisogna fare un passo indietro. La prima idea nasce fra questi giovani spontaneamente qualche tempo fa: invece che preparare delle « tesi » su singoli temi, perchè non pubblicare una documentata indagine, bene commentata, su testi autentici e inediti di periodi limitati?

Il professore di lettere Negri incoraggia l'iniziativa e così si costituisce il collettivo dell'Istituto di Suzzara, formato dagli studenti del triennio con A, da un gruppo universitario (tre studenti di Parma), dal professore di Lettere. La preside, che è democristiana, non ha nulla in contrario a far maturare questa originale esperienza.

Dal ciclostile alla stampa

E si parte per il primo lavoro: « I periodici popolari del Risorgimento. Storia e testi. Proposta di lettura del collettivo di studio V-A ». Basta accennare all'indice di questo ciclostilato (54 pagine ben rilegate) per capire tutto della serietà metodologica della ricerca. Ecco. « Al lettore - Periodici popolari del Risorgimento: storia - Periodici popolari del Risorgimento: testi - Il periodo pre-risorgimentale: Ducato di Parma, "Consigli alle famiglie" da "L'amico dell'artista e del manufatturiere" 22 luglio 1837... ». E così via con note di commento del tipo di quella messa in fondo all'« Amico dell'artista ecc »: « A noi è parso un periodico piccolo borghese che propone alcune riforme, ma che è prevalentemente attento agli insegnamenti delle arti e dei mestieri ».

Segue il secondo lavoro: « Momenti di protesta - La Cronaca grigia ». E qui siamo all'inedito, allo scavo delimitato ma profondo.

La « Cronaca grigia » era un settimanale sorto nel 1860 a Milano e che cessò le sue pubblicazioni nel 1872. Anticlericale, antimilitarista, popolare anche nel linguaggio, satirico e dissacratore. I numeri della rivista sono stati analizzati dal collettivo di Suzzara, gli articoli schedati per argomento, i testi da pubblicare scelti sulla base di ampi dibattiti. Il tutto è stato pubblicato con ampie introduzioni di inquadramento storico e spiegazioni sul perché si è compiuta questa scelta. Ne è venuto fuori un ciclostilato che in una mattinata è stato venduto per tutta la tiratura di duecento copie (a duecento lire l'una). Un lavoro ottimo: sia per i contenuti, lo « spaccato » significativo che offre sulla « scapigliatura » milanese, sia per la lezione metodologica che ne esce. In tal senso meriterebbe ben più ampia diffusione.

Il ciclostile sta però molto stretto a questi ragazzi, e così si sono presi accordi con il tipografo Mori che a Parma ha una piccola azienda di stampa, la STEM e che ha fatto prezzi di grande favore. Poi si è discusso il tema del primo libro e è venuto fuori il nome di Zavattini. Come mai? Prima di tutto c'è il fatto che Zavattini da quelle parti « è proprio un mito di cui parlano vecchi e meno vecchi e che conosciamo fin da bambini », spiega una ragazza che è nata — come tutti gli altri — nel 1954 (« Mio dio, quando scrivevo io non erano nati neanche i vostri papà », commenta Zavattini). Suzzara e Luzzara (la patria dello scrittore) fanno parte di quella grande « repubblica » che è la padana: i giovani hanno visto in quello Zavattini che firmava « Za La Mort » come sberleffo al fascismo agrario, un personaggio valido per i nostri tempi. La scelta dell'autore è stata fatta per alzata di mano, nel cortile della scuola. Ora hanno voluto questo incontro diretto.

A simili interviste collettive sono abituati: sono andati a trovare lo scultore Gorni, il pittore *naif* Ghizzardi.

De Bono a cavallo

Zavattini segue con attenzione i discorsi dei giovani, ma sta zitto: preferisce ascoltare. Continua a dirmi: « Scrivi dei ragazzi, lasciami stare. Io sono qui per caso, sono soltanto il loro oggetto ». E gli studenti parlano molto, continuano a citargli brani dei suoi vecchi « andantini », dicono « qui non ci sembra che sia stato chiaro... », « questo secondo me è il più maturo e pungente... ». « Io questa favoletta allegorica la interpreterei così... ». E Zavattini cade dalle nuvole, come se incontrasse un vecchio compagno delle elementari che gli ricordasse cose completamente dimenticate, piccoli particolari scomparsi dalla memoria. Fa solo pochi rapidissimi interventi. Ricorda come diventò « giornalista »: faceva l'istruttore al « Maria Luigia » di Parma e il preside gli chiese di scrivere un articoletto per la « Gazzetta » sulla gita scolastica a Fano. Poi continuò sempre, con quel suo umorismo serio, fatto di mille piccole cose come le decine e decine di quadretti minuscoli (dieci centimetri per dieci) incorniciati perfettamente con bei legnetti dorati e barocchi, che coprono le pareti della stanza in cui siamo.

Escono qui e là, come dei *flash*, ricordi sparsi, caduti per caso nel discorso, detti senza alcuna recitazione ma irresistibili. Per esempio il ricordo del 25 luglio 1943, la sera. In via S. Angela Merici abitava il Maresciallo De Bono che spesso caracollava per la via a cavallo, tutto vestito in divisa. E quella sera la Villa De Bono era tutta illuminata dai fari delle auto, « una luce come sul *set* di un film », ricorda Zavattini. E la mattina dopo erano andati via tutti, anche il cuoco che era suo amico e gli dispiacque che fosse partito perché giocavano insieme a ping-pong in ogni minuto libero (il cuoco che vive in Argentina è poi tornato a trovarlo). O l'altro sprazzo: Zavattini a Milano, all'Hotel Marini, nel 1929, insieme a Saviotti (del gruppo di Betti, Attilio Bertolucci, Pietro Bianchi) e Saviotti presentandolo a Ezra Pound disse: « Questo è uno che comincia ora a fare l'umorista »; allora Pound gli si accostò e gli sussurrò all'orecchio, coprendo bene la bocca con la mano, « Mi raccomando, Mark Twain è una merda ».

Il libro dei ragazzi di Suzzara sarà una bella occasione di riscoprire quel lontano Zavattini inedito, che affilava i suoi stiletti pungenti nei corsivi, pensando al suo primo libro che è del 1931, « Parliamo tanto di me ». Oggi, come è giusto, sono questi studenti a parlare di lui: e lui, seduto in un angolo, la testa a uovo con i due grandi occhiali (riproduzione fedelissima della sua famosa auto-caricatura), gli occhi mobilissimi, ascolta in silenzio, attentissimo, proprio come se non stessero parlando di lui.

Ugo Baduel